

Più di 200 le vittime, fra cui tre bambini. Ancora da chiarire le cause: forse un'esplosione a bordo

## Cade un Boeing al largo di Taiwan

Roberto Arduini

Un aereo di linea in volo tra Taiwan e Hong Kong è precipitato in mare ieri poco dopo il decollo. Nessun superstite tra le persone a bordo, 206 passeggeri, fra cui tre bambini, e 19 membri di equipaggio. Tra le vittime non ci sono italiani. Secondo la versione on-line del quotidiano «China Times», 190 erano taiwanesi, 14 di Hong Kong o di Macao, uno di Singapore e uno svizzero. Le cause della sciagura non sono chiare. Il velivolo potrebbe essere esploso in volo, il che lascerebbe aperta l'ipotesi di un attentato, benché sino a ieri notte nessun fatto specifico spingesse gli inquirenti in quella direzione.

Il Boeing 747-200 della «China Airlines», la compagnia di bandiera taiwanese, era decollato dall'aeroporto di Taipei, la capitale di Taiwan, diretto verso Hong Kong. «A un certo punto il radar ha perso ogni traccia dell'aereo, mentre sorvolava un tratto di mare»,

aveva detto inizialmente il ministro dei trasporti Lin Lin-San. Poi è giunta la conferma del disastro aereo da parte del premier di Taiwan, Yu Shyi-Kun, citato dall'emittente «Formosa Tv».

Il volo Cl611 aveva lasciato l'isola alle 15,11 ora locale (le 7,11 in Italia). La durata del volo normalmente è di un'ora e mezza. Ma, dopo diciannove minuti, l'apparecchio è scomparso dagli schermi radar. Le ricerche sono iniziate subito e aerei militari e mezzi della marina hanno seguito il percorso del velivolo, fino al rinvenimento di chiazze di carburante e resti galleggianti, al largo dell'isola di Penghu, nell'arcipelago delle Pescadore, a una cinquantina di chilometri a ovest della costa occidentale dell'isola.

Il governo ha immediatamente formato un comitato di crisi per seguire la situazione da vicino, ed è iniziato il lento recupero delle vittime. La compagnia aerea «China Airlines» ritiene improbabile che sia stato un problema meccanico a causare il disastro. «Pen-

siamo che un problema meccanico sia improbabile. Se avesse avuto problemi di quel tipo, infatti, il pilota avrebbe avuto tempo a sufficienza per mettersi in contatto con la torre di controllo», ha spiegato il presidente della compagnia Wei Hsin-hsiung, aggiungendo di «non essere in grado di fare ipotesi sulle cause del disastro».

Alcuni rottami, che potrebbero appartenere all'aereo caduto, sono stati trovati da alcuni contadini anche sulla terraferma. Il luogo si trova a circa 75 chilometri da dove è precipitato il Boeing. Se venisse confermata l'appartenenza dei rottami all'aereo, prenderebbe corpo l'ipotesi che il velivolo sia esploso in volo, come indurrebbe a pensare anche il fatto che non sia stato ricevuto alcun segnale di Sos. «Prima che scomparisse dagli schermi radar, le condizioni dell'aereo, quelle del volo e del tempo erano normali. Le autorità aeronautiche non hanno ricevuto alcun Sos dal pilota», ha spiegato l'amministrazione dell'aeronautica civile di

Taiwan in un comunicato. Altri elementi sono in attesa di essere verificati, come ad esempio la testimonianza alla locale tv via cavo «Ettv» di un pescatore taiwanese che ha raccontato di aver sentito un forte boato ma di aver pensato alla dinamite usata da molti pescatori per far venire a galla i pesci.

«La sicurezza è la nostra massima priorità», ha sottolineato David Fei, direttore generale della compagnia di bandiera taiwanese, aggiungendo di aver ricevuto due anni fa un certificato di merito dall'Organizzazione internazionale degli standard (Iso), l'ente che certifica i parametri di qualità per le imprese di tutto il mondo. Fei ha precisato che l'aereo caduto aveva ventidue anni e veniva sottoposto ogni anno alla manutenzione e ai controlli prescritti.

L'apparecchio, però, con le sue 65 mila ore di volo, era uno dei più vecchi della flotta, ed già stato venduto a una compagnia di charter, al quale avrebbe dovuto essere consegnato nelle prossime settimane.

### Mozambico

## Deraglia un treno Maputo, 205 morti

Almeno 205 persone sono morte e altre centinaia sono rimaste ferite in un disastro ferroviario avvenuto in Mozambico, circa 40 chilometri a sud ovest della capitale Maputo. Lo ha annunciato il ministro della sanità Francisco Songane. «La situazione è grave - ha dichiarato Songane alla radio -». La maggior parte dei feriti ha bisogno di sangue». A tarda ora i soccorritori erano riusciti ad estrarre dai rottami 166 persone, ma i pompieri erano ancora alla ricerca di eventuali superstiti. Il treno, che secondo l'agenzia portoghese Lusa aveva circa 600 persone a bordo, era un convoglio misto, passeggeri e merci, ed è deragliato all'alba nel distretto di Moamba, mentre era in viaggio tra Maputo e Ressano Garcia, vicino alla frontiera sudafricana.



# La Colombia pronta ad affidarsi a Uribe

*L'uomo «che maledice la pace» favorito nelle presidenziali. Promette la mano dura contro i ribelli*

Massimo Cavallini

**BOGOTÀ** Stanca della guerra, la Colombia votò, infine, per il candidato che più d'ogni altro la guerra andava predicando. Il senso ultimo delle elezioni presidenziali che si svolgono oggi in Colombia è, in fondo, tutto racchiuso in questo tragico paradosso. O, se si preferisce, nella paradossale tragedia che, in corso da mezzo secolo, sembra incapace di giungere, dopo un'infinità di repliche, ad un vero epilogo. Quattro anni fa il candidato conservatore, Andrés Pastrana, aveva vinto promettendo la pace. Oggi tutti i pronostici danno per scontata la vittoria di Alvaro Uribe Vélez, l'uomo che quella pace maledice. E che, maledicendola, ha in questi ultimi mesi dato voce dirompente - contro i venti e le maree delle tradizioni politiche colombiane - ai sentimenti d'un popolo che, disperatamente bisognoso di pace, sembra oggi disperatamente pronto ad affidarsi a chi, con più chiarezza, gli chiede di prepararsi alla guerra. O meglio: all'ultima, velenosa versione della «guerra destinata a finire tutte le guerre».

Gli ultimi sondaggi, venerdì sera, collocavano Uribe tra il 49,5 ed il 51 per cento dei voti, lasciando alle sibili elettorali una sola incertezza: è Uribe destinato a vincere subito (cosa mai accaduta prima da quando in Colombia si vota con il metodo dei due turni), o dovrà attendere fino al 16 giugno, giorno previsto per la dispu-

ta d'una «bella» che, comunque, non sarebbe a questo punto che una pura formalità?

Alle spalle del candidato che ormai tutti considerano il prossimo presidente, si dibatte quel che resta del vecchio sistema politico bipartitico colombiano. Horacio Serpa - il candidato liberale, il solido uomo d'apparato che, solo fino a sei mesi fa, pareva il sicuro vincitore della contesa - non va oltre il 25 per cento delle preferenze, ben al di sotto di quella soglia del 30-35 per cento che la macchina elettorale liberale sembrava, fino a ieri, in grado di garantire a chiunque. E per la prima volta nella storia del paese non appare, nella lista dei contendenti, alcun rappresentante ufficiale d'un partito conservatore (quello del presidente uscente) che è stato come «risucchiato» dal «fenomeno Uribe».

Al terzo posto - con un insperato 8-10 per cento dei voti - appare Luis Eduardo Garzón, ex-comunista, ieri capo della Cut, il «sindacato di clas-

Oggi alle urne. Per i sondaggi il candidato della destra potrebbe superare il 50% dei voti e passare al primo turno



se» colombiano, oggi l'ultima voce che ancora parli di «pace». Più ancora: l'ultimo, tenace erede d'una sinistra politica che, in cerca della pace, ha in questi anni conosciuto - con i suoi quasi 4 mila morti ammazzati - quello che qualcuno ha appropriatamente chiamato «un Olocausto al rallentatore». E lui, probabilmente, la residua speranza di quanti ancora credono che non sia la guerra la via per salvare un paese che, nella guerra, ha (tra alti e bassi) vissuto gli ultimi 50 anni.

Ovvia domanda: perché i colombiani che, quattro anni fa, con tanta convinzione appoggiarono il «processo di pace» proposto dal conservatore Andrés Pastrana, s'apprestano oggi a votare per Alvaro Uribe e per la guerra? La risposta più breve è: perché la storia della pace (quella di Pastrana) ha di fatto trasformato queste elezioni in un referendum pro o contro le Farc (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas), la più antica

tra le organizzazioni guerrigliere latinoamericane e, per molti aspetti, la prova di quanto obsoleto sia diventato, nella realtà della Colombia - di questa Colombia stravolta dalla realtà del narcotraffico - l'assunto guevariano che vede nel consenso popolare un'essenziale condizione per la sopravvivenza d'ogni movimento guerrigliero. Le FARC di oggi sono - con il loro 17 mila uomini armati (o bambini armati, visto che, nelle zone sotto il loro controllo, il reclutamento comincia a 15 anni) - militarmente fortissime, anzi, probabilmente imbattibili. E, nel contempo, sono diventate una presenza impopolare ed odiosa - il principale ostacolo alla pace, nella visione dei più - perché odiosi sono i metodi con i quali da tempo mantengono ben lubrificata la propria (ormai per molti aspetti «apolitica») macchina militar-finanziaria: la partecipazione - diretta, o come autorità che impone pedaggi - al narcotraffico; e, ancor più, con la pratica dei sequestri di persona, in questi anni divenuti il più detestabile simbolo della violenza che affligge la vita quotidiana dei colombiani (di tutti i colombiani, ricchi e poveri).

Quattro anni fa, Andrés Pastrana aveva sperato di poter avviare un vero processo di pace, creando - in un territorio già di fatto nelle mani dei guerriglieri - una zona ufficialmente smilitarizzata che, grande come la Svizzera, fosse, in qualche modo, la premessa del ritorno alla vita civile della guerriglia e quindi, attraverso

una serie di riforme sociali e politiche negoziate, d'una vera pace. E proprio quel pezzo di Colombia - divenuto sfacciato retroterra di attività criminali che si andavano moltiplicando - è, nel tempo, diventato il simbolo del fallimento del processo. La Colombia vota oggi per la guerra perché la «pace» offerta da Pastrana (e dalle Farc) si è rivelata di fatto - vista attraverso le lenti deformanti della «zona smilitarizzata» - più invivibile e carica d'orrore d'ogni conflitto armato. E vota per Alvaro Uribe Vélez, il liberale ribelle che, contro quella pace, ha parlato con più forza. Uribe vuole la guerra e, per la guerra, ha un preciso programma: raddoppiare le forze armate e, soprattutto, organizzare «ameno un milione di colombiani» in un ancor imprecisato corpo di difesa civile. «El Tiempo», il più grande giornale di Bogotá, ha di recente documentato, in una serie di articoli, come per lui, in molte parti della «Colombia profonda», abbiano in questi mesi fatto «attiva campagna» le Auc (Autodefensas Unidas Colombianas). Ovvero: gli squadroni della morte (anch'essi finanziati dal narcotraffico e responsabili di almeno 4 mila omicidi nel solo 2001) che di quella «difesa civile» rappresentano lo storico e sanguinoso preludio, o meglio, l'autentica incarnazione.

Uribe s'appresta a vincere le elezioni. La Colombia, stanca di guerra, scende (o s'appresta a scendere) d'un altro girone negli inferi della propria tragedia.

## l'intervista

Ahmed Abdel Rahman

Umberto De Giovannangeli

L'attacco è di quelli che lasciano il segno, per la pesantezza delle accuse e per l'autorevolezza di chi le esprime: « Hamas vuole rovesciare la leadership palestinese e sostituirsi ad essa. E per raggiungere il suo obiettivo non esita a rilanciare operazioni terroristiche che fanno solo il gioco dei falchi israeliani ». Ad affermarlo è Ahmed Abdel Rahman, segretario del governo palestinese, figura-chiave nella dirigenza dell'Anp. «L'esperienza - afferma - ha dimostrato che Hamas ha un suo progetto, che è differente dal progetto nazionale, e che tenta di assumere, con ogni mezzo, la direzione del popolo palestinese».

**La condanna degli ultimi attentati suicidi da parte dell'Anp è stata duramente contestata dai leader di Hamas.**

«Hamas porta avanti un suo progetto che confligge apertamente con il nostro progetto nazionale. Il suo obiettivo è di rovesciare la leadership dell'Anp e assumere la direzione del popolo palestinese. E per raggiungere questo obiettivo ogni mezzo è buono, anche il rilancio di operazione terroristiche in territorio israeliano».

**Il rappresentante di Hamas in Siria, Khaled Mechaal, ha usato parole di fuoco contro Arafat e**

la dirigenza dell'Anp.

«Sono accuse vergognose di gente che sfrutta la sofferenza della popolazione dei Territori per propri fini di potere. Nel preconizzare la distruzione dell'Anp, Hamas si allinea con l'estrema destra israeliana».

**Lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di Hamas, ha contestato l'uso della parola terrorismo fatta dall'Anp per condannare gli ultimi attentati suicidi.**

«Il presidente Arafat aveva rivolto un appello accorato a tutte le fazioni palestinesi perché ponessero fine agli attacchi contro civili israeliani. Chi ha dato vita a queste operazioni ha sfidato l'Autorità nazionale palestinese e ha offerto ai falchi israeliani nuovi pretesti per perpetrare l'occupazione dei Territori. Colpire civili inermi in territorio

Arafat chiede la fine degli attentati contro civili israeliani, che discreditano la nostra causa agli occhi del mondo

## Territori

## I soldati israeliani tornano a Betlemme

Le truppe israeliane hanno occupato nuovamente ieri sera Betlemme, due settimane dopo l'accordo che pose fine all'assedio della chiesa della Natività. Lo hanno riferito testimoni palestinesi. I militari sono entrati nella cittadina a bordo di jeep seguiti da carri armati e da mezzi blindati per il trasporto truppe. Ci sono stati scontri a fuoco con uso di elicotteri. Secondo la polizia palestinese i militari hanno setacciato le abitazioni entro un raggio di duecento metri dalla piazza della Mangiatoia, dove sorge la chiesa costruita nel luogo dove si

pensa sia nato Gesù. In un secondo tempo si è appreso che l'esercito ha fatto saltare la casa di Mohammad Shehade, leader locale della Jihad islamica. Non è chiaro se all'interno dell'abitazione vi fossero o meno persone. L'esercito israeliano tolse l'assedio alla basilica, durato quasi quaranta giorni, dopo che alcune decine di miliziani palestinesi, che si erano rifugiati all'interno della chiesa, accettarono di andare in esilio in Europa o nella striscia di Gaza. Tredici di loro sono giunti nei giorni scorsi in Europa, e tre si trovano in una località segreta in Italia.

Sempre ieri a Gaza una donna di 40 anni e sua figlia, di dieci, sono state uccise dai soldati di un reparto speciale dell'esercito israeliano, che erano penetrati nel campo profughi di Al Bureikh. Secondo testimoni, le due vittime sono rimaste a terra senza soccorsi fino a che sono morte dissanguate. I militari hanno operato con l'appoggio di carri armati.

israeliano discredita la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. La lotta di resistenza, in tutte le sue forme, è pienamente legittima ma deve essere sviluppata entro le linee di demarcazione del 1967, all'interno, cioè, dei territori occupati».

**Resta il fatto che la violenza sembra tornare a dettare legge in Medio Oriente.**

«Non esiste una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese, e questo

vale per ambedue le parti. La stessa sicurezza di Israele è legata al rilancio di un serio negoziato di pace. Per questo è necessario riaprire al più presto il tavolo delle trattative: è il modo più efficace per isolare i gruppi estremisti».

**Hamas accusa Arafat di continui cedimenti ai diklat israeliani e americani.**

«Dov'erano gli "eroici" dirigenti di Hamas quando il presidente Arafat era sotto assedio degli israeliani a Ramal-

I guerriglieri Farc con i loro sequestri di persona sono diventati il simbolo della violenza che affligge il paese

Il segretario del governo palestinese risponde agli attacchi del gruppo estremista: sfruttano le sofferenze del nostro popolo per fini di potere

## «Hamas vuole rovesciare la leadership dell'Anp»

poi distrugge a colpi di cannone le strutture dei nostri servizi di sicurezza, bombardando le carceri dove erano detenuti dirigenti e attivisti di Hamas e della Jihad islamica, fa di tutto per delegittimare quei dirigenti da cui pretende il massimo impegno. La verità è che il pugno di ferro nei Territori non è servito, perché non poteva servire, a debellare il terrorismo che si nutre della disperazione di migliaia di giovani palestinesi. L'apertura del negoziato è il modo migliore, più efficace per disinnescare le bombe-umane».

**Senza la fine della violenza, ribadisce Ariel Sharon, non vi potrà esserci una ripresa del negoziato.**

«Occorre capovolgere questo assunto: solo la ripresa del negoziato può portare ad un contenimento della violenza».

Sharon ci accusa di non fermare i terroristi, ma poi distrugge le strutture dei nostri servizi di sicurezza

**Bush ha nuovamente fatto riferimento ad uno Stato palestinese.**

«Sono affermazioni importanti ma devono essere supportate da atti conseguenti, che diano il senso di una reale svolta nella politica mediorientale degli Stati Uniti».

**Quale potrebbe essere un primo atto «conseguente»?**

«Spingere Israele a ritirarsi dai territori rioccupati dopo il 28 settembre (l'inizio della seconda Intifada) e predisporre una forza d'interposizione che garantisca l'applicazione totale del piano Tenet e del rapporto Mitchell, dall'attivazione del cessate il fuoco al blocco degli insediamenti ebraici nei territori occupati».

**Su che basi potrebbe essere rilanciato un negoziato di pace?**

«Partendo dai contenuti del piano saudita e da quanto sancito dalle risoluzioni dell'Onu. Ciò che manca non sono le idee ma la volontà di applicarle. E questa volontà va imposta dalla Comunità internazionale».

**Arafat ha promesso per l'inverno prossimo le elezioni nei Territori e profonde riforme nel governo e nelle istituzioni palestinesi.**

«Impegni che saranno rispettati, perché libere elezioni e riforme ad ogni livello delle nostre istituzioni non sono una concessione a Israele ma rafforzano la causa palestinese».